

BASAGLIA

La follia siamo noi

Mentre un romanzo dedicato ai "matti" ("Grande meraviglia" di Viola Ardone) conquista le classifiche la raccolta di scritti dello psichiatra permette di ricostruire il percorso che 45 anni fa portò alla legge 180 e alla chiusura dei manicomi

PIERALDO ROVATTI APAG.XVI

"SALUTE" MENTALE

Basaglia "chiuse" i manicomi 45 anni fa ma ha molto da dire sulla follia di oggi

Gli scritti composti tra il '53 e l'80 ricostruiscono passo dopo passo il percorso che ha dato vita alla legge 180. E fanno riscoprire le sfumature di un pensiero capace di far cadere i confini tra politica, scienza e filosofia

PIERALDO ROVATTI

Basta leggere oggi queste pagine, che sono state scritte prima a Gorizia e poi a Trieste nei decisivi anni settanta del secolo scorso, per rendersi subito conto che Franco Basaglia non appartiene a una stagione ormai passata, a una vicenda già conclusa con la legge 180. Se guardiamo alla condizione degli ultimi anni, dobbiamo riconoscere che Basaglia non è affatto lontano dai nostri problemi, anzi che è molto vicino, presente, ancora tutto da ascoltare e da realizzare con un pensiero e una pratica conseguenti.

Chi ritiene il contrario, e cioè che Basaglia sia stato abbondantemente superato dagli eventi, e dai saperi a nostra disposizione, dimo-

stra di non averlo letto oppure di non averlo compreso. Non solo le sue parole non sono state tradotte in una pratica davvero liberatoria, ma per tantissimi, e non solo per le generazioni più giovani che ignorano che cosa Basaglia abbia detto e fatto, rappresentano parole lontane dalle esigenze che apparterebbero al nostro presente. Il lettore, solo prendendo in mano questo libro, si renderà subito conto della prossimità e della rilevanza di ciò che ha tra le mani.

Quando, già nel 2008, abbiamo fatto questo esperimento nelle lezioni di un corso universitario, si è potuto verificare presso gli studenti quanto Basaglia fosse ormai lontano da loro, ma, insieme, abbiamo anche verificato un immediato interesse, quasi la scoperta di un pensiero e di

un impegno del tutto imprevedibili. Oggi, ovviamente, Basaglia parla ancora poco ai non addetti e forse ancora meno a coloro che dovrebbero definirsi «addetti»: lo sappiamo da tante fonti (e la nostra «Scuola di filosofia», che si svolge proprio lì, al parco di San Giovanni, che è stato il mondo e il laboratorio di Basaglia a Trieste, ci serve da utile osservatorio).

È opportuno fornire almeno un esempio eloquente di come Basaglia sia stato dimenticato e al tempo stesso non compreso: mi riferisco a un'affermazione (che risale alla fine del suo percorso e appartiene a una delle conferenze che tenne in Brasile): «Ho detto che non so che cosa sia la follia. Può essere tutto o niente. È una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ra-

gione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece questa società riconosce la follia come parte della ragione, e la riduce alla ragione nel momento stesso in cui esiste una scienza che si incarica di eliminarla».

Queste parole aprono un varco nella strettoia mentale alla quale siamo abituati e che, spesso senza accorgercene, difendiamo strenuamente: qui si gioca, a mio parere, tutto il pensiero di Basaglia che non si lascia impacchettare e proprio perciò ci risulta lontano, a noi che abbiamo un'idea di vicino che risulta quasi sempre la più opportuna per stare nel mondo quadrato, confezionato e predisposto, nel quale viviamo il più possibile protetti. Per esempio, al riparo della fol-

lia. La frase di Basaglia, appena ricordata, se la prendiamo sul serio, può produrre una specie di terremoto nel modo più comodo che potremmo usare per indicare in cosa consiste la sua critica alla psichiatria.

Restiamo imbarazzati. Chi è che parla e agisce? Un antipsichiatra? E comunque: come tratta la psichiatria e che ruolo attribuisce alla follia? Sono domande che restano perlopiù senza risposta, perché, da un lato, vorremmo chiudere il capitolo, allontanarlo, o dichiarando Basaglia un antipsichiatra o facendolo rientrare nelle categorie che definiscono normalmente lo psichiatra. Ma non funziona, e inoltre ci provoca dicendoci che la follia esiste in ciascuno di noi e che ciascuno di noi si dà da fare perché la cosiddetta «ragione» possa padroneggiare e silenziare quello che di folle abbiamo dentro.

Questo piccolo esempio resta in mente e ritorna ogni volta che prevale l'oblio e si vuole chiudere la partita. È una provocazione che la dice lunga sui motivi per i quali Basaglia ci appare adesso così lontano e induce in molti la tentazione di abbandonarlo nel dimenticatoio. E se, invece di essere ormai lontano, fosse presente e vicino in maniera disturbante?

Credo che Basaglia non sia soltanto «vicino» ai nostri problemi ma che addirittura ci apra davanti una prospettiva molto preoccupante di futuro prossimo: se non ci affrettiamo a tradurre in pratiche le parole che ho appena ricordato, questo futuro risulta sbarrato e tende a ripiegarsi completamente in un presente senza ossigeno per un pensiero critico, cioè quello in cui viviamo, sempre più in affanno mentale.

Forse la parola chiave, per capire quanto Basaglia è invece vicino a noi, è «restituzione», che a sua volta va connessa alla parola «soggetto». Ciò che è stato tolto e che andrebbe restituito è la soggettività: solo chiarendo questo aspetto decisivo possiamo capire

quanto il lavoro di Basaglia vada in profondità rispetto alla questione della salute mentale e al tempo stesso assuma il carattere di un intervento connesso con la società nel suo insieme. È questo che ci fa comprendere quanto sia insufficiente considerare Basaglia dentro i limiti di un'ottica soltanto psichiatrica.

Se condividiamo con lui che occorre «restituire la soggettività» al malato mentale, ci trasferiamo necessariamente su un terreno nel quale l'idea di cura assume un'ampiezza e una profondità che vanno ben oltre i limiti della psichiatria e si estendono alla società nel suo complesso. Aprire i manicomi significava per Basaglia abbattere i muri di una società che nega i soggetti. Era il primo passo verso una vera e propria «rivoluzione» in cui tutti, sani e malati, avrebbero dovuto godere i diritti di una soggettività liberata dai vincoli, dalle effettive catene che la imprigionano e la opprimono.

Ecco perché Basaglia è ben più che un medico. Osserviamo la ricchezza della sua formazione nutrita da un pensiero critico che lo avvicina alla fenomenologia e a Sartre. Una formazione filosofica? Sì, ma alla condizione di scuotere la filosofia da ogni sospetto di accademismo e di farla funzionare come un dispositivo culturale che ci porta proprio là dove accade la mistificazione generalizzata dell'alienazione della soggettività. Una presa di posizione politica? Non possiamo limitarla alla specificità di un atto psichiatrico: la restituzione della soggettività riguarda ciascuno di noi, ha a che fare con tutti i muri che ci bloccano in una società che procede in una direzione completamente opposta a tale restituzione.

Con uno stile di pensiero e di dialogo che gli è completamente peculiare, Basaglia non solo si è battuto contro ogni etichettatura del sapere e delle pratiche, fornendoci così un esempio di atteggiamento critico privo di compromessi, ma ci ha detto - con straordinaria chiarezza - che la maniera con

la nozione (e la realtà) di «soggetto» è estremamente limitata. «Soggettività» rischia di restare una parola vuota se nell'atto di «restituirle» non le restituiamo il senso che ha perduto (e qui possiamo anche scorgere l'impianto marxiano, a un primo sguardo poco visibile, nell'esperimento di Basaglia).

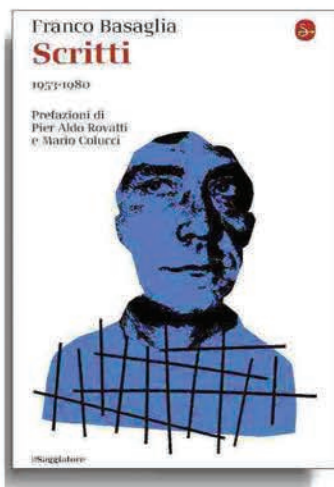
Restituire la soggettività è fondamentalmente una pratica di liberazione, quindi una pratica «politica», ma è innanzitutto un'operazione di riempimento di senso. Quale senso, quale riempimento diamo alla parola «soggettività»? Non possiamo non accorgerci - e Basaglia ci aiuta in ogni riga di ciò che scrive, in ogni gesto della sua pratica - che questo «senso» si assottiglia ogni giorno di più fino a svuotarsi. Facciamo solo l'esperimento di riflettere a quanto si è svuotato dagli anni che hanno portato dalla legge 180 alla desertificazione attuale.

Per capire Basaglia, occorre riempire la soggettività con tutte le contraddizioni e le paradossalità che la caratterizzano e le danno vita. E dunque guardarsi dalle false restituzioni che impediscono di arrivare dove lui avrebbe voluto e che noi, oggi, facciamo molta fatica anche solo a immaginare nella sua concretezza. Si fa presto a dire «libertà», ma quando un soggetto riesce a essere libero, quando davvero prova la sensazione, ha l'esperienza di aver ritrovato se stesso?

Eccoci allora con la nostra parte di follia, da ospitare e perfino - se ci riusciamo - da valorizzare, perché dovremmo riconoscere che restituire la soggettività a chi l'ha persa (e ciascuno di noi condivide almeno un poco questa perdita) significa anche fare in modo che tutti possano ospitare e vivere la propria parte di follia. Qui il nostro pensiero potrebbe correre a Foucault (e alla sua *Storia della follia*, molto apprezzata da Basaglia, specialmente nell'ultimo periodo). Ma, soprattutto, dovremmo fermarci a interrogare Basaglia e noi stessi sul significato profondo di questa

parola, che è complessa e multiforme, mobile nel suo percorso storico fino a oggi. E che invece lasciamo in ombra, facciamo finta di non vedere, come se sotto la luce, in tutta la sua apparente trasparenza, avessimo soltanto la «salute», e, a complicare la faccenda, l'espressione «salute mentale».

Se c'è qualcosa che ogni pagina di Basaglia smentisce, è l'immagine con la quale continuiamo a tranquillizzarci: che di là stiano i folli e di qua i sani, separati proprio da quel muro che siamo ancora ben lontani dall'aver abbattuto. Dall'inizio alla fine del suo percorso, Basaglia ha lottato per assottigliare e far crollare una simile diga, e questa battaglia non solo non appartiene a un passato ormai alle nostre spalle, ma riguarda un presente in cui è diventato più difficile cercare di portarla avanti in vista di un futuro più abitabile. Quasi che il tempo di Basaglia debba ancora venire. —



Franco Basaglia
«Scritti»
Il Saggiatore
pp. 916, € 45
Introduzioni di Pier Aldo Rovatti
e Mario Colucci
In libreria dal 7 novembre
Pubblichiamo il testo
di Rovatti in anteprima

Liberare quei luoghi
significava per lui
abbattere i muri
che negano i “soggetti”

Le generazioni
più giovani
ignorano che cosa
abbia detto e fatto

Medico umanista

Franco Basaglia (nella foto, Venezia, 1924 – 1980) ha riformato la psichiatria in Italia, fondato Psichiatria Democratica e ispirato la Legge 180/1978 che ha preso il suo nome. Laureato in Medicina all'Università di Padova, diresse l'ospedale psichiatrico di Gorizia dando inizio al movimento per l'abolizione dell'istituto manicomiale in Italia. Proseguì a Parma l'azione di liberalizzazione, che trovò il suo punto culminante a Trieste, del cui ospedale psichiatrico divenne direttore nel 1971. Tra le opere: «L'istituzione negata» (1968); «La maggioranza deviante» (1971) in collaborazione con la moglie F. Ongaro; «Crimini di pace» (1975). Postumi, gli «Scritti» in due volumi curati dalla moglie

